

Il giudizio finale

Ap 19–20

Introduzione

Il libro dell'Apocalisse si avvia, nei capitoli diciannovesimo e ventesimo, verso il suo grande compimento. Dopo aver attraversato i tre settenari di castighi, dopo aver descritto la donna e il drago, le bestie e i loro adoratori, e dopo la grandiosa caduta di Babilonia narrata nei capitoli precedenti, il Veggente di Patmos contempla ora le scene culminanti del dramma cosmico: la vittoria definitiva di Cristo sulle forze del male, il giudizio universale, la separazione finale fra coloro che appartengono a Dio e coloro che hanno scelto di rifiutarlo.

Si tratta di pagine di straordinaria intensità, in cui si concentrano alcuni dei temi più importanti dell'escatologia cristiana: le nozze dell'Agnello, la parusia gloriosa di Cristo, il regno messianico, la sconfitta finale di Satana, la duplice risurrezione, il giudizio del grande trono bianco. Pagine che hanno alimentato per duemila anni la speranza dei cristiani, ma che sono state anche oggetto di interpretazioni controverse, talvolta fanatiche, e che richiedono pertanto un approccio attento, equilibrato, ben radicato nella tradizione della Chiesa.

Affrontare i capitoli 19-20 dell'Apocalisse significa entrare nel vivo della speranza cristiana sull'avvenire della storia. Significa imparare a vivere il presente alla luce dell'éschaton, della meta ultima a cui tutto è ordinato. Significa scoprire che la fine non è una catastrofe oscura, ma una nozze luminosa; che il giudizio non è un atto arbitrario di vendetta, ma il pieno svelamento della verità; che la vittoria di Cristo non è un evento riservato al passato della Pasqua, ma una realtà che riguarda l'intero corso della storia e ne costituisce il segreto compimento.

I. Contesto letterario e struttura

I due capitoli che ci accingiamo a studiare si collocano in un punto strategico dell'Apocalisse. Vengono subito dopo i capitoli 17-18, che hanno descritto in modo molto dettagliato la grande Babilonia e la sua spettacolare caduta. Precedono immediatamente i capitoli 21-22, che narreranno la discesa della Gerusalemme celeste e l'inaugurazione dei cieli nuovi e della terra nuova. I capitoli 19-20 costituiscono dunque la cerniera fra il giudizio del male e l'inaugurazione del bene definitivo, fra la fine dell'antico mondo e l'irruzione del mondo nuovo.

La struttura interna di questi due capitoli è particolarmente articolata. Il capitolo diciannovesimo si apre con un grande inno di lode in cielo, prosegue con l'annuncio delle nozze dell'Agnello, e culmina con la grandiosa visione di Cristo come Cavaliere sul cavallo bianco che giudica e combatte le bestie e i loro eserciti. Il capitolo ventesimo prosegue il racconto descrivendo l'incatenamento di Satana, il regno dei mille anni, la sua liberazione finale e la sua definitiva sconfitta, e si conclude con la grande scena del giudizio universale davanti al trono bianco.

Questa progressione non è casuale. Essa segue una logica precisa: prima viene la vittoria di Cristo sulle bestie, ovvero le strutture di potere antidivino; poi la neutralizzazione di Satana,

principio personale del male; poi il regno della speranza, il millennio; e finalmente il giudizio universale che svela la verità di ogni vita umana. Ogni tappa è necessaria per la successiva: non si può giudicare il singolo se prima non sono stati giudicati i sistemi, non si può inaugurare il regno se prima non è stato vinto il male, non si può accedere alla nuova creazione se prima non si è passati attraverso la verità di sé.

Una caratteristica importante di questi capitoli è l'alternanza fra scene celesti e scene terrestri, fra liturgia e battaglia, fra giudizio e nozze. L'autore vuole mostrare che il giudizio finale è anche e soprattutto un grande atto liturgico, una celebrazione cosmica della vittoria di Dio. La condanna del male non è un evento triste, ma il presupposto della gioia universale. La giustizia non si oppone alla festa, ma la rende possibile.

II. Apocalisse 19: la vittoria del Verbo

1. L'Alleluia celeste (Ap 19,1-5)

Il capitolo si apre con un grande grido che proviene dal cielo: «Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio, perché veri e giusti sono i suoi giudizi». È il primo grande Alleluia dell'Apocalisse, anzi l'unico, e ricorre quattro volte in pochi versetti. La parola «Alleluia», in ebraico «hallelu-Yah», significa «lodate il Signore» ed è caratteristica della liturgia dei salmi, in particolare di quelli del Hallel pasquale. Inserire qui questo grido pasquale è un modo per dire che la storia è giunta finalmente alla sua Pasqua definitiva.

L'oggetto della lode è la giustizia di Dio manifestata nel giudizio della grande prostituta, cioè di Babilonia, che ha corrotto la terra e ha versato il sangue dei servi di Dio. La grande città è stata giudicata, e il fumo del suo rogo sale per i secoli dei secoli. I ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi si prostrano davanti al trono e adorano Dio aggiungendo: «Amen, Alleluia». Una voce dal trono invita poi tutti i servi di Dio, piccoli e grandi, a unirsi alla lode. È importante cogliere il senso teologico di questa apertura. Il giudizio di Dio sul male non è uno spettacolo triste, ma motivo di gioia per i giusti. Non si tratta di una gioia perversa per il dolore altrui, ma della gioia di vedere finalmente trionfare la verità, finalmente fare giustizia alle vittime, finalmente rivelare il vero volto delle cose. È la gioia di un mondo che torna a essere abitabile, di una storia che ritrova la propria direzione, di una creazione liberata dalla schiavitù della corruzione.

2. Le nozze dell'Agnello (Ap 19,6-10)

Il grido di lode si trasforma poi nell'annuncio di un evento ancora più grande: «Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente». Le nozze dell'Agnello sono uno dei temi centrali dell'Apocalisse e, più in generale, di tutta la Scrittura. L'unione tra Dio e il suo popolo è descritta dai profeti con il linguaggio delle nozze: Osea, Isaia, Geremia, il Cantico dei Cantici. Cristo stesso ha ripreso questa simbolica nelle parabole del Vangelo, presentandosi come lo Sposo del regno.

La sposa è la Chiesa, il popolo dei redenti, l'umanità rinnovata dalla grazia. La sua veste di lino puro splendente è interpretata dal testo stesso: «il lino sono le opere giuste dei santi». Si tratta di un dettaglio teologicamente importante. La veste nuziale che permette di entrare alle nozze non è qualcosa di estraneo, ma è il frutto delle scelte concrete dei fedeli durante la loro

vita terrena. Le opere buone, vissute nella grazia, costituiscono la veste che Dio stesso ci offre la possibilità di indossare per le nozze eterne.

L'angelo invita Giovanni: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!». È il quarto dei sette macarismi dell'Apocalisse, e tocca il cuore della speranza cristiana. Il fine della storia è una festa di nozze, un banchetto, un'unione d'amore fra Dio e l'umanità. Non un giudizio glaciale, ma una mensa preparata; non una sentenza arbitraria, ma un abbraccio nuziale. Tutto il giudizio che precede ha senso solo in vista di questo abbraccio.

Quando Giovanni si prostra ai piedi dell'angelo per adorarlo, questi lo trattiene: «Non farlo! Io sono servo come te e come i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare. Infatti, la testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia». Anche al culmine della rivelazione, quando l'angelo è splendente e l'evento glorioso, il vero adorato è solo Dio. La devozione cristiana non si ferma alle creature, anche le più sante, ma le attraversa per giungere a Dio.

3. Il Cavaliere sul cavallo bianco (Ap 19,11-16)

Si apre poi una delle scene più maestose di tutta la Scrittura: «Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Verace: egli giudica e combatte con giustizia». È il Cristo glorioso che ritorna come giudice e re. Il cavallo bianco indica la vittoria; il colore richiama il candore della gloria divina. Il nome «Fedele e Verace» riprende attributi divini: Cristo è la fedeltà di Dio personificata, è la verità in persona.

La descrizione che segue è solenne e ricca di simboli. I suoi occhi sono come fiamma di fuoco, sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è «il Verbo di Dio». Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla sua bocca esce una spada affilata per colpire con essa le genti. Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: «Re dei re e Signore dei signori».

Gli occhi come fiamma di fuoco indicano lo sguardo che penetra il cuore di ogni uomo: nessuno può nascondersi al suo giudizio. I molti diademi indicano la sovranità universale: ogni potere terreno gli è sottomesso. Il nome che nessuno conosce sottolinea il mistero indicibile della sua identità divina: anche nella massima rivelazione, Dio resta sempre più grande di ogni nostra comprensione. Il mantello intriso di sangue rimanda alla sua passione, ma anche al sangue dei nemici che egli pesterà come uva nel tino. La spada che esce dalla sua bocca è la sua parola: Cristo non combatte con armi materiali, ma con la potenza creatrice e giudicatrice della Parola.

Il nome «Verbo di Dio» è particolarmente significativo. Solo qui e nel prologo del Vangelo di Giovanni, e nella prima lettera di Giovanni, Cristo viene chiamato «il Verbo». Questo richiamo testimonia l'unità di tutta la teologia giovannea: il Verbo che era in principio presso Dio, il Verbo che si è fatto carne, il Verbo che ora torna nella gloria a giudicare il mondo, è una sola e medesima Persona. La cristologia dell'Apocalisse si congiunge perfettamente con quella del Quarto Vangelo. Significativo è anche che gli eserciti del cielo che seguono il Cristo siano vestiti di lino bianco e puro: la stessa veste della sposa nelle nozze. I redenti partecipano alla vittoria di Cristo non come spettatori passivi, ma come membri del suo seguito.

4. La sconfitta della bestia (Ap 19,17-21)

La scena successiva descrive l'inizio della battaglia finale. Un angelo, in piedi sul sole, chiama tutti gli uccelli che volano nel cielo: «Venite, radunatevi al gran banchetto di Dio. Mangerete carni di re, carni di condottieri, carni di cavalli e di cavalieri». È l'antitesi terribile delle nozze dell'Agnello: per chi ha scelto la bestia non c'è banchetto di nozze, ma il «banchetto degli uccelli», dove i corpi dei rivoltosi diventano cibo per gli avvoltoi. L'immagine è ripresa dal profeta Ezechiele.

La bestia, i re della terra e i loro eserciti si radunano per fare guerra al Cavaliere e al suo esercito. Ma la battaglia è in realtà già finita prima ancora di cominciare. La bestia viene catturata e con essa il falso profeta, che con i suoi prodigi aveva sedotto coloro che avevano ricevuto il marchio della bestia. Ambedue vengono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. Gli altri sono uccisi dalla spada che esce dalla bocca del Cavaliere.

Notiamo un dettaglio importante: la bestia e il falso profeta sono gettati vivi nello stagno di fuoco. Non c'è per loro una morte fisica e poi un giudizio: la loro stessa esistenza, in quanto strutture di malvagità, viene immediatamente resa impotente. Lo stagno di fuoco è il luogo simbolico della distruzione definitiva del male. Il fuoco e lo zolfo richiamano la distruzione di Sodoma e Gomorra, simboli biblici della corruzione che attira su di sé l'ira divina. I re e i loro eserciti, invece, sono uccisi dalla spada del Verbo: questa morte non è descritta come una violenza arbitraria, ma come l'inevitabile conseguenza della loro opposizione alla verità. Quando la verità si manifesta in tutta la sua luminosità, ciò che è basato sulla menzogna non può sopravvivere.

III. Apocalisse 20: il giudizio definitivo

1. Satana incatenato (Ap 20,1-3)

Il capitolo ventesimo si apre con una nuova visione: «Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'abisso e una grande catena. Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'abisso, lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni».

Dopo la sconfitta delle bestie nel capitolo precedente, ora tocca al loro ispiratore, il drago stesso, cioè Satana. Egli viene incatenato e gettato nell'abisso per mille anni. Questo periodo è chiamato tradizionalmente «il millennio» ed è una delle pagine più discusse e variamente interpretate dell'Apocalisse, come vedremo. L'incatenamento di Satana ha una funzione precisa: «perché non seducesse più le nazioni». La caratteristica del drago, fin dall'inizio dell'Apocalisse e fin dal libro della Genesi, è quella della seduzione, dell'inganno. Il diavolo è il mentitore per eccellenza, colui che corrompe le menti distorcendo la verità.

Tuttavia, l'incatenamento è temporaneo: dura mille anni e poi Satana sarà liberato per un breve tempo. Questo dettaglio rivela una pedagogia profonda di Dio. Il male, anche quando è incatenato, non è ancora annientato. Continua a esistere come possibilità, e gli uomini saranno chiamati a una scelta libera anche dopo il millennio. La vittoria definitiva avverrà solo dopo che ogni libertà sarà stata pienamente esercitata.

2. Il regno millenario (Ap 20,4-6)

Giovanni vede dei troni e a coloro che vi sedettero fu dato il potere di giudicare. Vede anche le anime di coloro che furono decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Costoro tornarono alla vita e regnarono con Cristo per mille anni. Gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni.

Questo testo descrive la cosiddetta «prima risurrezione», riservata ai martiri e ai testimoni fedeli. Essi tornano alla vita e regnano con Cristo durante il millennio. È un'immagine di compimento intermedio: prima del giudizio universale e della fine definitiva, c'è un periodo in cui i martiri ricevono il riconoscimento per la loro fedeltà. Il testo aggiunge un'esclamazione di gioia: «Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni». Sono il quinto macarismo dell'Apocalisse.

Ci sono tre principali interpretazioni del millennio nella tradizione cristiana. La prima, detta «millenarismo» o «chiliasmo», prende il millennio come un periodo storico letterale di mille anni in cui Cristo regnerà fisicamente sulla terra. Questa interpretazione, sostenuta da alcuni Padri antichi come Ireneo e Tertulliano, è stata via via abbandonata dalla teologia ufficiale della Chiesa, anche perché ha generato diverse forme di fanatismo nella storia.

La seconda interpretazione, di sant'Agostino, vede nel millennio l'intero periodo della Chiesa fra l'Ascensione e la parusia. Cristo regna ora nella Chiesa, attraverso la grazia, nei sacramenti, nel cuore dei credenti. I mille anni non sono un calcolo cronologico, ma un simbolo della pienezza del tempo ecclesiale. Questa è l'interpretazione tradizionale della Chiesa cattolica. La terza interpretazione, sviluppata in alcuni ambienti protestanti, vede il millennio come una realtà ancora futura, ma di natura spirituale e non politica.

In ogni caso, il messaggio profondo del millennio è che la vittoria di Cristo non è solo futura, ma è già operante nella storia. La Chiesa già regna con Cristo, anche se attraverso la sofferenza e la testimonianza. Il millennio è il tempo dell'opportunità, in cui la grazia abbonda, in cui la profezia continua, in cui i santi possono compiere la loro missione.

3. La sconfitta finale di Satana (Ap 20,7-10)

Quando i mille anni sono compiuti, Satana viene liberato dalla sua prigione e si avventa per sedurre nuovamente le nazioni di tutta la terra. Le raduna per la guerra, e il loro numero è come la sabbia del mare. Salgono su tutta la superficie della terra e circondano l'accampamento dei santi e la città amata. Ma scese un fuoco dal cielo e li divorò. Il diavolo che li aveva sedotti fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta.

Questa scena finale conferma la pedagogia divina che abbiamo già notato. Anche dopo il millennio della pace, l'umanità è sottoposta a un'ultima prova. Satana viene liberato perché la fedeltà dei credenti possa manifestarsi nella sua libertà piena. Il fatto che molti si lascino sedurre nuovamente rivela la profondità del peccato originale: il cuore umano, anche dopo aver sperimentato la pace di Cristo, può ancora cedere alla seduzione del male se non rimane radicato nella grazia.

Il riferimento a Gog e Magòg riprende il libro del profeta Ezechiele, dove queste figure rappresentano i nemici escatologici di Israele. La battaglia finale non si combatte: Dio stesso

interviene con il fuoco dal cielo. Non c'è più tempo per testimonianza o per scelta: ogni cosa è stata già decisa nei cuori durante la storia. Il diavolo viene definitivamente gettato nello stagno di fuoco, dove riceve la sua sentenza eterna.

4. Il giudizio del grande trono bianco (Ap 20,11-15)

A questo punto si apre la scena culminante: «Vidi poi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo, senza lasciare traccia di sé». Davanti al trono compaiono tutti i morti, grandi e piccoli, e vengono aperti i libri. Un altro libro viene aperto: quello della vita. I morti sono giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che è scritto nei libri.

La scena è di una solennità impressionante. Il trono bianco rappresenta la purezza assoluta e la santità incorruttibile di Dio. Davanti a questo trono ogni cosa creata si ritira: «scomparvero la terra e il cielo». L'antico ordine cosmico viene meno per fare spazio alla nuova creazione. Ma prima di questo, deve avvenire il giudizio.

I libri aperti sono un'immagine biblica che ricorre già nel libro di Daniele. Essi rappresentano il registro accurato di ogni azione umana, il «memoriale» delle nostre vite. Nessuna azione è dimenticata, nessuna parola è perduta, nessun pensiero è cancellato. Tutta la nostra esistenza è scritta in questi libri, e al momento del giudizio essa viene riletta nella sua verità. Il libro della vita è invece il registro dei salvati, di coloro che appartengono a Cristo. Il battesimo è il momento in cui il nome del cristiano viene iscritto in questo libro; la perseveranza nella fede è ciò che mantiene il nome nel libro; la grazia di Dio è ciò che, in ultima analisi, sostiene tutta questa realtà.

Il mare restituisce i morti che esso custodiva, la morte e gli inferi restituiscono i morti che essi custodivano, e tutti vengono giudicati. Poi la morte e gli inferi vengono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte. E chi non risulta scritto nel libro della vita viene gettato nello stagno di fuoco. «La seconda morte» è un'espressione caratteristica dell'Apocalisse e indica la morte definitiva, la separazione eterna da Dio.

IV. Approfondimenti tematici

1. La cristologia del giudizio

Una delle prime cose che colpiscono in questi capitoli è la centralità di Cristo nel giudizio finale. Il Cavaliere sul cavallo bianco è il Verbo di Dio, è Cristo glorificato. Il giudizio non è un evento impersonale, ma è l'atto del Signore Gesù che ritorna nella gloria. Egli è insieme l'Agnello immolato per la salvezza degli uomini e il Re dei re che giudica il mondo: non c'è contraddizione fra queste due figure, ma un'unità profonda.

Cristo è il giudice perché ha pagato il prezzo della redenzione. Solo chi ha amato fino alla croce ha il diritto di giudicare l'amore. Solo chi ha versato il proprio sangue per i peccatori può pesare le opere dei peccatori. Il giudizio cristiano non è dunque mai puramente forense, ma è essenzialmente un giudizio d'amore: Cristo guarda ciascuno alla luce dell'amore con cui lo ha amato, e valuta ogni vita in base alla sua corrispondenza o meno a quell'amore.

Questo dato cristologico è di enorme conforto per i credenti. Il giudice che ci attende non è un estraneo che applica una legge fredda, ma è il Salvatore che ci ha amati per primo, che ha sofferto per noi, che continua a intercedere per noi presso il Padre. Andare al giudizio significa

andare a un incontro d'amore, a un faccia a faccia con Colui che ci ha sempre amati. Per questo i santi non temono il giudizio: lo desiderano, perché desiderano l'incontro con il Signore.

2. La duplice risurrezione

L'Apocalisse parla di due risurrezioni: la prima, dei martiri e dei santi, all'inizio del millennio; la seconda, generale, alla fine. Una lettura possibile è che la prima risurrezione sia di natura spirituale: indica il passaggio dalla morte spirituale del peccato alla vita della grazia, che avviene nel battesimo e si compie nella vita di fede. Chi ha vissuto in Cristo è già «risorto» spiritualmente, anche se attende la risurrezione fisica alla fine dei tempi.

In questa lettura, la «prima risurrezione» riguarda dunque tutti i credenti, non solo i martiri. Il martirio è solo la sua espressione più alta e più visibile. Anche il cristiano comune, che vive nella grazia battesimale e perseveranza nella fede, partecipa già della prima risurrezione, e su di lui «non ha potere la seconda morte». Questa interpretazione, presente in vari Padri della Chiesa, dona una dimensione quotidiana e ordinaria al testo apocalittico. La seconda risurrezione, alla fine, è invece quella corporea, quella che riguarderà tutti gli uomini, giusti e peccatori. È la risurrezione di cui parla il Credo: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà».

3. I libri aperti e il libro della vita

L'immagine dei libri aperti durante il giudizio merita una particolare attenzione. Essa non è una rappresentazione magica del giudizio, ma una metafora teologica profonda. I libri rappresentano la memoria di Dio, la sua perfetta conoscenza di ogni vita. Niente di ciò che abbiamo fatto, detto, pensato, sfugge a questa memoria divina. Anche le cose nascoste, i piccoli gesti, le intenzioni segrete, tutto è scritto.

Questa visione ha due conseguenze pratiche. La prima è la responsabilità: ogni nostro atto pesa nell'eternità. Non esistono azioni indifferenti per la vita spirituale: anche ciò che ci sembra piccolo entra nel grande registro divino. La seconda è la consolazione: anche le nostre sofferenze nascoste, i nostri sacrifici non visti, le nostre fedeltà silenziose, tutto è scritto nei libri di Dio. Niente del bene che facciamo va perduto.

Il libro della vita è invece un registro di natura diversa. Non contiene azioni, ma nomi: i nomi di coloro che appartengono a Cristo. Essere scritti nel libro della vita non è la conseguenza dei nostri meriti, ma il dono della grazia. È Dio che ci scrive, fin dal battesimo. Sta a noi non cancellare il nostro nome con il peccato grave e definitivo. La perseveranza finale, che è essa stessa un dono, è la condizione per restare nel libro fino alla fine.

4. La seconda morte e lo stagno di fuoco

Il linguaggio della «seconda morte» e dello «stagno di fuoco» richiede prudenza. Si tratta di un linguaggio simbolico, non letterale. Lo stagno di fuoco non è un luogo fisico, ma una metafora dell'esperienza di chi rifiuta definitivamente Dio. Il fuoco rappresenta la sofferenza di chi è privato dell'oggetto del proprio desiderio profondo: l'anima è creata per Dio, e quando si separa definitivamente da lui, sperimenta un dolore che la tradizione ha cercato di descrivere con il simbolo del fuoco.

La «seconda morte» non è dunque l'annichilamento, la cessazione dell'esistenza. È piuttosto un modo di esistere segnato dall'assenza di Dio, dalla solitudine, dall'incapacità di amare e di

essere amati. È il rovescio dell'esistenza piena promessa ai salvati. Mentre essi avranno la pienezza della comunione con Dio e con i fratelli, i perduti sperimenteranno la chiusura su se stessi.

La Chiesa, pur affermando con fermezza la realtà della perdizione eterna come possibilità reale per la libertà umana, non ha mai definito che qualcuno specifico sia effettivamente in tale condizione. Non sappiamo se l'inferno sia abitato; sappiamo che la sua possibilità esiste come rispetto definitivo della libertà. La preghiera della Chiesa è sempre stata che nessuno si perda; e questa preghiera, sostenuta dalla speranza, accompagna ogni lettura responsabile dei testi apocalittici.

5. Il tempo e l'eternità

Un tema che attraversa silenziosamente questi capitoli è il rapporto fra il tempo e l'eternità. Il millennio, le ere descritte, i mille anni, il «poco tempo» della liberazione di Satana, sono tutte categorie temporali che vengono utilizzate per parlare di realtà che trascendono il tempo cronologico. L'Apocalisse non offre una cronologia degli eventi finali, ma una visione qualitativa del tempo nella sua relazione con l'eternità.

Da un lato, il tempo è preso sul serio: ogni momento ha il suo peso, ogni scelta è irrevocabile, ogni vita è una storia con un inizio e una fine. Dall'altro, il tempo non è l'orizzonte ultimo: esso è destinato a essere assunto nell'eternità, dove le opere dei giusti sono trasfigurate e le opere dei malvagi sono smascherate. Il giudizio è precisamente il punto di passaggio dal tempo all'eternità: in quel momento, ciò che era sospeso si fissa, ciò che era seminato si raccoglie, ciò che era nascosto si rivela.

Questa visione del tempo ha conseguenze pratiche per la vita cristiana. Non possiamo permetterci di considerare la nostra vita come se fosse un'eternità a nostra disposizione: il tempo che ci è dato è limitato, e ciò che facciamo in esso ha valore eterno. Né possiamo permetterci di considerarla come un istante insignificante: nel tempo si gioca davvero la nostra eternità. Ogni giornata è preziosa, ogni incontro è denso, ogni scelta è decisiva. Vivere con questa consapevolezza non significa cadere in un'ansia spirituale, ma riconoscere la dignità del nostro pellegrinaggio terreno.

V. Applicazioni per la vita cristiana oggi

1. La gioia delle nozze dell'Agnello

Il primo grande messaggio di questi capitoli per il credente di oggi è un messaggio di gioia. La storia non si conclude in una catastrofe oscura, ma in un banchetto di nozze. Il credente cristiano è chiamato a vivere fin da ora come invitato alle nozze, custodendo la veste di lino bianco delle opere giuste, preparandosi all'incontro con lo Sposo. Ogni Eucaristia è già un anticipo, un segno, una caparra di queste nozze finali.

Vivere nell'attesa delle nozze dell'Agnello dona alla vita cristiana una dimensione festiva, che non è negazione del dolore o della prova, ma è radicata in una speranza più grande. Il cristiano sa che la storia è andata oltre, sa che la croce ha già vinto il sepolcro, sa che ogni difficoltà del presente è penultima, mai ultima. Per questo può vivere con la pace e la gioia di chi ha già visto l'orizzonte definitivo.

2. La vigilanza nel tempo presente

Un secondo messaggio è quello della vigilanza. Cristo viene «come un ladro», abbiamo letto nel capitolo precedente; il suo ritorno definitivo è certo, ma incerta è l'ora. Anche nel capitolo ventesimo, l'incatenamento e la liberazione di Satana mostrano che la storia è sempre in tensione, che la vittoria del bene non si attua mai una volta per tutte, ma esige sempre una nuova fedeltà.

Il credente è dunque chiamato alla vigilanza spirituale. Non un'ansia ossessiva, ma un'attenzione amorosa. Tenere acceso il lampione, custodire la fede, coltivare la preghiera, perseverare nelle opere buone: sono le forme concrete di questa vigilanza. Sappiamo che il Signore può venire in qualsiasi momento, sia personalmente per ciascuno nell'ora della morte, sia universalmente per tutti alla parusia, e dobbiamo essere pronti.

3. Le nostre opere e il giudizio

Il fatto che il giudizio avvenga «secondo le opere», come ripete più volte il testo, è teologicamente rilevante. Non significa che la salvezza sia frutto delle opere meritate, contro la grazia gratuita di Dio. Significa piuttosto che le nostre scelte, vissute nella grazia, hanno un peso reale nell'eternità. La grazia di Dio non è un succedaneo della libertà umana, ma il fondamento che la rende possibile.

In concreto, ciò significa che ogni nostra scelta morale ha un significato eterno. Le opere di misericordia che facciamo verso i piccoli sono accolte da Cristo come fatte a lui stesso, come ci insegna il discorso del giudizio finale in Matteo 25. Ogni atto di amore, di giustizia, di perdono, di fedeltà entra nei «libri» del giudizio. Per questo la vita cristiana non può ridursi a un'astratta interiorità, ma deve incarnarsi in opere concrete, in scelte visibili, in una fedeltà tangibile.

4. Speranza e responsabilità

Infine, questi capitoli ci insegnano l'equilibrio fra speranza e responsabilità. La speranza, perché sappiamo che la vittoria di Cristo è definitiva, che Satana è già sconfitto, che il banchetto delle nozze ci attende. Senza speranza, la vita cristiana diventa un peso insopportabile. La responsabilità, perché sappiamo che la nostra libertà è chiamata in causa, che le nostre scelte hanno un peso, che il giudizio è reale. Senza responsabilità, la vita cristiana diventa una facile illusione.

Speranza e responsabilità non si oppongono, ma si sostengono a vicenda. Chi spera nella vittoria di Cristo trova la forza di assumersi le proprie responsabilità nella storia. Chi prende sul serio le proprie responsabilità apre il proprio cuore alla speranza. È in questo equilibrio dinamico che si gioca la vita del credente, sospesa fra il «già» della redenzione operata da Cristo e il «non ancora» del suo compimento definitivo.

5. La testimonianza della Chiesa nel mondo

Un'ultima applicazione di queste pagine riguarda la natura della testimonianza ecclesiale nel mondo contemporaneo. La Chiesa che vive oggi nelle nostre città, nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità è la stessa Sposa che si prepara alle nozze dell'Agnello. Non si tratta di due Chiese diverse — una storica e una celeste — ma di una sola Chiesa che vive simultaneamente

nella storia e nell'attesa del compimento. Ogni gesto di carità, ogni celebrazione liturgica, ogni atto di fedeltà del cristiano oggi è già un anticipo delle nozze eterne.

Questa consapevolezza dovrebbe trasformare il nostro modo di stare nel mondo. La Chiesa non è chiamata a essere una società chiusa che difende i propri privilegi, ma una comunità nuziale che irraggia la gioia dell'attesa. Il cristiano vive in mezzo al mondo non come un estraneo timoroso, ma come un invitato che ha già ricevuto il suo invito alle nozze e desidera dividerlo con quanti più possibile. La missione della Chiesa è precisamente questa: trasmettere a tutti l'invito alle nozze dell'Agnello, perché nessuno resti fuori dalla festa.

Allo stesso tempo, la testimonianza ecclesiale richiede coraggio. Le bestie e il falso profeta del capitolo diciannovesimo non sono soltanto figure del passato, ma rappresentano sistemi di potere e di seduzione che agiscono in ogni epoca. La Chiesa è chiamata a smascherare questi sistemi con la spada della Parola, non con armi materiali. Quando ciò accade, la Chiesa diventa scomoda per il mondo, esattamente come i due testimoni di cui parla il capitolo undicesimo. Ma è proprio in questa scomodità che si manifesta la sua autentica fedeltà al Signore Risorto.

Conclusione

I capitoli diciannovesimo e ventesimo dell'Apocalisse sono fra le pagine più maestose della Sacra Scrittura. In esse si concentra l'intera escatologia cristiana: la parusia di Cristo, il giudizio universale, la sconfitta del male, il regno dei santi, la nuova creazione che si annuncia. Sono pagine che invitano alla contemplazione e, insieme, alla decisione: contemplazione, perché il dramma cosmico che vi si svolge è di una bellezza terribile e luminosa; decisione, perché ciascuno è chiamato a riconoscere il proprio posto in questo dramma.

Una chiave di lettura particolarmente fruttuosa è quella che riconosce in questi capitoli un grande dittico: la fine di Babilonia, la grande città del male, e l'inizio delle nozze, della grande festa del bene. Fra questi due poli si gioca tutta la storia umana. Ogni esistenza individuale, ogni civiltà, ogni epoca è attraversata da questa tensione fondamentale: o si lascia attrarre dalla seduzione di Babilonia, o si prepara per le nozze dell'Agnello. Non c'è una terza possibilità neutrale: anche l'apparente indifferenza, in ultima analisi, è una scelta che orienta verso uno o l'altro polo.

Il messaggio finale è duplice. Da un lato, una solenne proclamazione di vittoria: Cristo regna, il drago è incatenato e poi definitivamente sconfitto, la sposa è pronta, le nozze sono giunte. Dall'altro, un invito urgente alla conversione: il giudizio è reale, le opere pesano, la seconda morte esiste come possibilità della libertà umana. Le due dimensioni non si contraddicono, ma si compongono nella verità complessiva della rivelazione cristiana.

Possiamo dunque chiudere questa lezione con una preghiera che traduce in invocazione il messaggio del testo apocalittico. Vieni, Signore Gesù, vieni presto. Donaci di vivere nel mondo con il cuore già nelle nozze. Iscriviti e mantieni i nostri nomi nel libro della vita. Insegnaci a custodire la veste battesimale del lino puro splendente. Concedici la grazia di partecipare alla prima risurrezione, perché su di noi non abbia potere la seconda morte. Possa la nostra vita, oggi, essere una preparazione gioiosa al banchetto eterno, e possa la nostra morte essere il dolce passaggio alle nozze dell'Agnello. Amen, vieni, Signore Gesù.